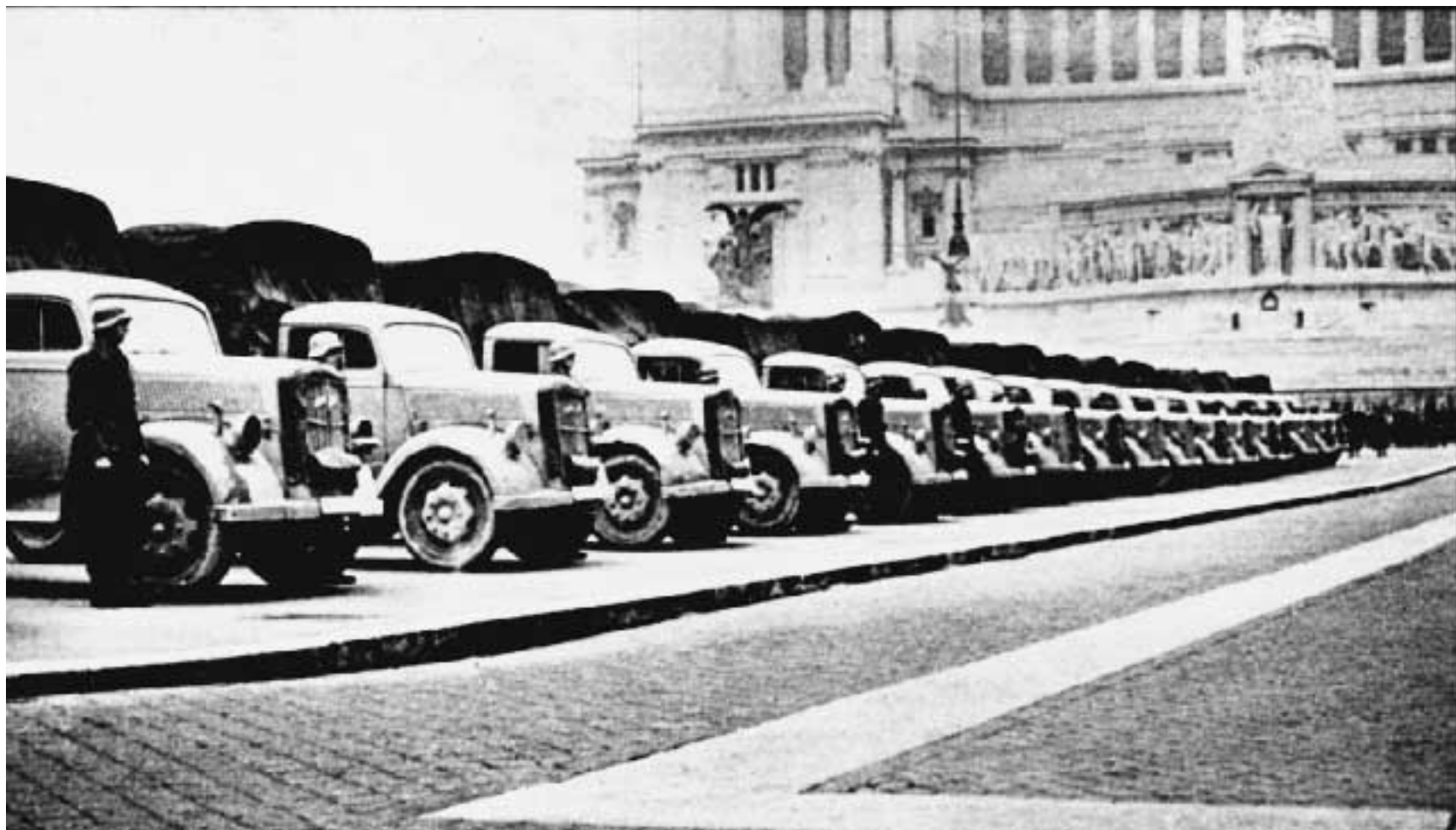


Giorni di Storia

16 ottobre 1943



Gli ebrei romani decidevano di stare in guardia. Continuava a essere difficile l'interpretazione dei segnali. I soldati tedeschi trattavano i civili con cortesia e rispetto. Acquistavano orologi, macchine fotografiche e souvenir dai negozianti del ghetto, e pagavano senza tirare sul prezzo. Gli ebrei si sentivano rassicurati, appunto come volevano le SS. Il loro destino, infatti, era già stato deciso. Il 12 settembre il maggiore delle SS Herbert Kappler (che presto sarebbe stato promosso tenente colonnello), capo della polizia della sicurezza tedesca a Roma, aveva ricevuto una telefonata dall'ufficio berlinese del capo delle SS Heinrich Himmler, ed era stato informato che gli ebrei dovevano essere deportati. Il 25 settembre, Kappler ricevette un'altra comunicazione che diceva tra l'altro: «Tutti gli ebrei, senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni, dovranno - così nel dispaccio - essere trasferiti in Germania e ivi liquidati. Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante un'azione di sorpresa e per tale ragione è strettamente necessario soprassedere all'applicazione di eventuali misure antiebraiche a carattere individuale, atte a suscitare tra la popolazione il sospetto di un'imminente azione». L'inganno era all'ordine del giorno. Il primo colpo fu sferrato alla sera dopo, quando Almansi e Foà furono convocati alle 6 per un incontro nell'ufficio di Kappler. Kappler non ricorse a mezzi termini. Informò i due che i tedeschi consideravano gli ebrei tra i loro peggiori nemici, e come tali li avrebbero trattati. Ma soggiunse poi, a quanto riferisce Foà: «Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo, se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovrete versarmene 50 kg. Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso, 200 fra voi saranno presi e deportati in Germania...».

Kappler prorogò la scadenza a quaranta ore, poi a quarantaquattro. Entro questo termine, Foà raccolse le offerte nel suo ufficio alla sinagoga. All'inizio la voce si sparse lentamente; ma già nel pomeriggio del primo giorno s'era formata una lunga fila. Quasi tutti gli ebrei più ricchi s'erano nascosti o comunque erano irraggiungibili. Le offerte erano fatte soprattutto dagli ebrei del ghetto e di Trastevere. C'era chi veniva a portare un anello o due, oppure una catenella. Più tardi Foà ricordò che tutti «si privarono di ogni più caro ricordo, di ogni prezioso gioiello per scongiurare l'immane strage». Molte delle ricevute erano per pezzi di pochi grammi. La fila si muoveva lentamente, e ancora più lentamente si accumulava l'oro.

Quando la notizia del ricatto si sparse, alla fine si unirono molti non ebrei, inclusi diversi preti. Un ebreo romano che si trovava presente raccontò più tardi: «Guardinghi come temendo un rifiuto, come intimiditi di venire a offrir dell'oro ai ricchi ebrei, alcuni «ariani» si presentarono. Entravano impacciati in quel locale adiacente alla Sinagoga; non sapendo se dovessero togliersi il cappello o tenere il capo coperto, come notoriamente vuole l'uso rituale degli ebrei. Quasi umilmente domandavano se potevano anche loro... se sarebbe stato gradito... Purtroppo non lasciarono i nomi».

Entro le quattro del pomeriggio di martedì 28 settembre, cinquanta chili d'oro furono consegnati al comando della Gestapo in via Tasso; vennero pesati meticolosamente e accettati. Gli ebrei trassero un respiro di sollievo. Dopotutto i nazisti avevano dichiarato che volevano soltanto l'oro, e molti ritenevano che i tedeschi fossero uomini d'onore. Gli ebrei si sentirono tranquillizzati, e il cappio si strinse ancora un po' di più. L'idea di estorcere l'oro agli ebrei sembra fosse di Kappler, ma i suoi moventi sono soggetti a interpretazioni diverse. In una deposizione resa al tempo del processo contro Adolf Eichmann, Kappler sostenne che aveva disapprovato l'ordine di deportare gli ebrei romani. Non giustificò questa opposizione con motivi morali. Piuttosto, considerava gli ebrei politicamente insignificanti, ed era riluttante a correre senza necessità il rischio di irritare la popolazione e il Vaticano. Kappler, poliziotto di professione, preferiva sfruttare le sue vittime come fonte di denaro per finanziare le attività di spionaggio. Inoltre era convinto che gli ebrei fossero in contatto con gli alleati e rappresentassero quindi anche una fonte di informazioni preziose. Il piano per estorcere l'oro, sostenne Kappler, aveva lo scopo di dimostrare a Himmler le grandi potenzialità dello sfruttamento degli ebrei.

Una seconda interpretazione dei moventi di Kappler è assai meno caritatevole. Kappler sapeva che il chiarissimo ordine segreto per la liquidazione degli ebrei era stato intercettato a Roma da

L'inganno di Kappler 50 chili d'oro in cambio della vita

Susan Zuccotti

appuntamento

Testimonianze, mostre convegni e una marcia

Gli archivisti di Stato italiani da mesi si sono messi a lavoro presso la Shoah Foundation, a Los Angeles, per restituire il contenuto delle testimonianze in italiano dei sopravvissuti all'Olocausto e dei testimoni. E proprio oggi si svolgerà a Roma la cerimonia durante la quale la Survivors of the Shoah Visual History Foundation e l'Archivio centrale di Stato annunceranno il progetto, al quale si aggiunge la realizzazione di un video didattico di 40 minuti che utilizza le testimonianze dei sopravvissuti italiani e di persone che si salvarono. Il video sarà distribuito in 300 scuole del Lazio. Sempre oggi, per ricordare la deportazione degli ebrei a Roma, è prevista una marcia da piazz

personalità dell'esercito tedesco e da diplomatici. Non sapeva fin dove si fosse sparsa la voce; ma sapeva che gli ebrei, una volta avvertiti, avrebbero cercato rifugio nelle centinaia di chiese, monasteri e conventi esistenti nella città. Il compito di catturarli sarebbe diventato per lui molto più difficile. Ideò quindi il piano del ricatto con l'intenzione precisa di rassicurare gli ebrei in attesa che fossero completati i preparativi per la razza. La teoria meno caritatevole sembra anche la più probabile. Può darsi che Kappler considerasse la deportazione un errore tattico; ma è improbabile che avesse contestato gli ordini ricevuti. Ealtrettanto inverosimile che nel settembre 1943 Kappler ignorasse che le fanatiche SS di Himmler non si accontentavano di sfruttare gli ebrei. Nella Russia occidentale le SS avevano chiesto l'annientamento sistematico di ope-

Chi portava un anello, chi una catenina: tutti si privarono di ogni caro ricordo per scongiurare la strage. Ma tutto fu inutile



rai, contadini, artigiani e professionisti ebrei... gli unici elementi, in una popolazione altrimenti non specializzata, che avrebbero potuto effettivamente sostenere l'impegno bellico della Germania in quei luoghi. Kappler pensava davvero che in Italia avrebbero agito diversamente? Credeva che Himmler si sarebbe lasciato impressionare da cinquanta chili d'oro quando non aveva riconosciuto le potenzialità di milioni di lavoratori? Dopo la guerra, i cinquanta chili

d'oro furono trovati nell'ufficio di Ernst Kaltenbrunner, capo dell'Ufficio centrale della sicurezza del Reich (RSHA). La cassa non era mai stata aperta. Anche la reazione di Pio XII al ricatto è soggetta a interpretazioni diverse. Gli apologeti affermano che s'indignò moltissimo e subito offrì un quantitativo d'oro. Altri arrivano a sostenere che l'offerta fu accettata. Un po' diversi appaiono i fatti così come li riferì Foà, che



pure era sempre rispettoso e deferente nei confronti delle autorità.

«La stessa Santa Sede, venuta subito a conoscenza del fatto, fece spontaneamente sapere per via ufficiosa al Presidente della Comunità (Foà stesso) che se non fosse stato possibile raccogliere nelle 36 ore tutti i 50 kg di oro avrebbe messo a sua disposizione la differenza che sarebbe poi stata pagata senza nessuna fretta quando la Comunità fosse in grado di farlo».

Il «nobile gesto del Vaticano», scrisse poi Foà, non fu necessario, dato che lui stesso riuscì a raccogliere da altre fonti i cinquanta chili d'oro.

(...) Mercoledì 13 ottobre un altro colpo si abbatté sulla comunità ebraica. Due carri ferroviari arrivarono seguendo i binari del tram e si fermarono davanti alla sinagoga. Un dipendente italiano di una società di trasporti comuni-

Furono costretti ad attendere sotto la pioggia

I vecchi e i malati stentavano a reggersi in piedi, i bambini piangevano

ciò a Foà che i tedeschi intendevano portar via le due biblioteche. Foà non si sorprese. Durante i giorni precedenti le biblioteche avevano ricevuto la visita di militari e studiosi tedeschi, i quali avevano confiscato cataloghi e indici e avevano intimato a Foà di non portare via nulla, pena la morte. Adesso i soldati tedeschi erano venuti a prelevare tutto. La perdita di quello che Foà chiamò «un buon diritto» fu gravissima. La biblioteca della Comunità ebraica romana conteneva «manoscritti, incunaboli... edizioni orientali del secolo decimosesto, copie uniche di testi ebraici, numerosi documenti importantissimi relativi alla vita della comunità romana sotto la dominazione papale dagli albori dell'Era cristiana fino al 1870, ecc...». Moto di quel materiale era stato portato a Roma da ebrei espulsi dalla Spagna e dalla Sicilia nel secolo XV. Il contenuto della biblioteca rabbinica era meno prezioso, ma tuttavia significativo. Ormai tutto questo materiale di valore incalcolabile era diretto al Nord a bordo di due carri merci stranieri, con destinazione Monaco.

(...) I romani che si aggiravano per le vie intorno al vecchio ghetto nelle prime ore di sabato 16 ottobre 1943 dovettero comprendere subito che la relativa tranquillità delle prime sei settimane dell'occupazione tedesca era terminata. Nel buio e sotto la pioggia, le SS stavano circondando un'area di diversi isolati adiacente all'antico Teatro di Marcello e di fronte a Trastevere. Nella zona abitavano circa quattromila dei dodicimila ebrei di Roma. Dopo aver bloccato le vie d'accesso al ghetto, le SS entrarono in azione. Erano le 5.30 del mattino, e molti stavano ancora dormendo. Mentre le guardie armate davanti a ogni casa sparavano indiscriminatamente per costringere gli abitanti a non uscire, due o tre SS bussavano alle porte. Appena entravano negli appartamenti, per prima cosa tagliavano i fili del telefono. Quindi ordinavano agli abitanti di scendere in strada. Intontite dal sonno, spesso

in pigiama e in camicia da notte, le vittime terrorizzate non potevano far altro che obbedire.

Nonostante il buio e la confusione, pochi riuscirono a fuggire. Alcuni giovani, pensando che i tedeschi fossero venuti a rastrellarli per il lavoro obbligatorio, scapparono attraverso i tetti. Due madri coraggiose,

che si trovavano insieme in un appartamento con i quattro figlioletti, barricarono la porta con un pesante tavolo di marmo e si acquattarono. Ammutolite per il terrore, attesero mentre le SS tentavano di entrare. Alla fine, convinti che in casa non ci fosse nessuno, i tedeschi se ne andarono e le donne e i bambini furono salvati. Quella tragica mattina vi furono poche altre eccezioni. Vi fu, ad esempio, il quarantatreenne Settimio Calò. Era uscito di casa prima dell'alba ed era andato a far la coda per acquistare le sigarette. Quando tornò, scoprì che sua moglie e i nove figli erano scomparsi. I loro letti erano ancora caldi.

Molti ebrei furono caricati immediatamente sui camion. Fu il caso della famiglia di Marco Miele, un bambino di diciotto mesi. Mentre il camion stava per partire le grida di una vecchia rimasta a terra mossero a pietà una cattolica sconosciuta che passava per caso. La donna gridò ai nazisti che il bambino era suo figlio, cattolico come lei. Le credettero, e Marco Miele si salvò. Molti altri furono trascinati dal vecchio ghetto verso il Teatro di Marcello, dove furono costretti ad attendere sotto la pioggia. I vecchi e i malati stentavano a reggersi in piedi. I bambini piangevano. Le famiglie cercavano di restare unite. Le SS spintonavano tutti. Un impiegato d'un vicino ministero che si stava recando al lavoro quella mattina raccontò che era una scena da Purgatorio.

«Ovunque si odono invocazioni e urla strazianti delle vittime mentre gli aguzzini, o violenti o impassibili, compiono la triste bisogna senza esternare alcun segno di umana pietà». Alla fine i camion portarono via anche gli ultimi gruppi, e nelle strade deserte scese il silenzio. Altre SS, provviste di elenchi di nomi e indirizzi di ebrei che vivevano fuori dal ghetto, si recarono metodicamente nei vari appartamenti. Anche loro avevano incominciato presto, verso le 5.30 del mattino. Di solito consegnavano alle vittime istruzioni stampate in tedesco e in italiano. Gli ordini spiegavano che gli ebrei avevano venti minuti per portare con sé viveri per otto giorni, due coperte, denaro, gioielli e oggetti di valore. Sarebbero partiti per un lungo viaggio. Fuori li aspettava una macchina della polizia o un camion.

(Brani tratti dal libro *The italians and the holocaust*, prefazione di Furio Colombo. Basic Books, New York, 1987)